

E verso dove la conduciamo? Media education e contaminazioni creative provenienti dalla letteratura per l'infanzia, dalle pratiche interculturali, dalle politiche giovanili e dall'educazione allo sviluppo

Luigi Guerra
Università di Bologna

Questa tavola rotonda si chiama “...e verso dove la conduciamo? Media education e contaminazioni creative provenienti dalla letteratura per l'infanzia, dalle pratiche interculturali, dalle politiche giovanili e dall'educazione allo sviluppo” ed ho il compito di moderare, cercherò di fare una relazione sobria, poi mi riservo eventualmente di fare qualche considerazione finale. La tavola rotonda di oggi ha il compito di tirare qualche fila, non tutte, anche perché il lavoro continua domani., rispetto al lavoro che è stato fatto. Certamente il tema di contaminazioni creative, per quel che ho potuto vedere, mi incuriosiva molto perché da un lato la contaminazione è sicuramente sempre una cosa positiva e nello stesso tempo è chiaro che è una cosa che apre un processo dinamico. L'alone semantico del concetto di media education, nei lavori di questi giorni, mi sembra molto diffuso, molto aperto rispetto a impostazioni “retro-audiovisuali”. Ricopre percorsi non più di natura solo discendente cioè di approccio critico ad un mercato gestito dal di fuori ma invece di utilizzazione diretta, non per questo sempre creativa, di strumenti e quindi con i media, ai media, per i media e via dicendo. Tutto questo dal punto di vista di un pedagogo che insegna come me *Tecnologia ed educazione* è appassionante, apre scenari di riappropriazione o appropriazione sociale di questo tema, nello stesso tempo pone anche i problemi di una definizione culturale e pedagogica di cosa sia la media education, perché è chiaro che una contaminazione e una dilatazione dell'area è sicuramente positiva, evita i cambiamenti, evita la figura da idiota specializzato che marginalizza immagini da curricula più sensati; nello stesso tempo apre al rischio di una parola omnicomprensiva dentro la quale si fa fatica a definire, non tanto un curriculum, ma delle specificità che comunque costituiscano il massimo comune divisore, comune, critico, dialettico, in evoluzione fin che si vuole, intorno al quale ci si possa anche intendere. Ora seguirei l'ordine degli interventi e darei prima di tutto la parola a Massimo Conte

Massimo Conte

Io partirei restituendo alcuni elementi che sono emersi nel work shop della mattina, che ho condotto. Senza entrare nella descrizione dei progetti presentati mi preme restituirvi una serie di sensazioni, di impressioni sui temi che sono emersi.

Parto da una affermazione che, in uno dei video presentati, fa un ragazzo di Rimini che dice: “Non ci siamo emarginati, ci siamo nascosti”. Il fatto di nascondersi alla vista è una delle pratiche di molte delle culture giovanili tanto più rafforzata quanto più in realtà la loro immagine è proiettata, carica di pregiudizi e di stime, nella comunicazione pubblica e in quella delle istituzioni adulte. È interessante però giocare sul fatto che al nascondimento rispetto al mondo delle istituzioni e al mondo adulto fa corrispondersi una estrema visibilità delle tracce che vengono lasciate nella nostra città. I codici espressivi e comunicativi dei giovani hanno una capacità di lasciar traccia di sé sul tessuto urbano molto forte, in contraddizione con l'aspetto del nascondimento, rispetto ad uno sguardo stereotipante dell'adulto. Questo è tanto più interessante perché i video che abbiamo visto oggi avevano come obiettivo quello di dare faccia ai ragazzi, di consentirgli di esprimersi e rendersi visibili. Primo elemento importante che voglio sottolineare: l'importanza del mettere la faccia e l'importanza del fatto che alcuni strumenti di comunicazione, alcune modalità espressive consentono ai ragazzi di poter rappresentare sé stessi e quindi di poter rappresentare quella parte della propria identità sociale che hanno voglia di condividere con il resto del mondo, anche in contrapposizione con la costruzione degli stereotipi che spesso abbiamo intorno a loro. Un esempio è questo del “mi nascondo”, ma nel video ti dico che ci sono, che esisto e ti introduco nel mio

mondo. Un altro esempio è dato dai ragazzi della Scuola Professionale di Torino che decidono di raccontarsi per dimostrare al resto, all'altra Torino, che nella scuola di formazione professionale ci sono anche delle cose belle, delle cose di cui essere orgogliosi. Ecco quindi che l'emergere alla vista diventa un modo per affermare una propria identità anche decostruendo l'immagine al negativo che viene dal mondo degli adulti.

Seconda affermazione che c'è stata nel gruppo, che mi sembra importante, : "non si lavora da soli" . Molti dei progetti che si occupano di media education, dell'utilizzo di supporti video e nuove tecnologie, sono progetti che nella migliore delle ipotesi vorremmo designare progetto perfetto, devono essere in grado di mettere insieme il contesto di intervento sociale, il contesto di formazione e di apprendimento insieme con una capacità di conoscenza delle tecniche adeguata che consenta di avere percorsi condotti e percorsi di qualità. Ci sono due aspetti importanti del tipo di lavoro che facciamo: da un lato occorre che ci sia una corretta grammatica della relazione, un corretto modo di vivere la relazione insieme con i ragazzi, coinvolti nelle scuole piuttosto che nell'extra-scuola; dall'altro occorre che i laboratori che hanno alle spalle un approccio a tecniche specifiche, siano in grado di gestire correttamente la grammatica di quel linguaggio. Il progetto vivido deve essere un progetto presidiato molto bene dal punto di vista relazionale ma altrettanto deve essere presidiato molto bene dal punto di vista della capacità tecnica perché il prodotto finale possa essere un buon prodotto, frutto di un buon processo. Anche perché nella comunicazione contemporanea, e i ragazzi vivono della comunicazione contemporanea, l'hanno fortemente introiettata , è vero che la qualità del prodotto è indice di identità, di un'affermazione forte, di successo del proprio essere nel mondo. Uno dei punti del lavoro di questa mattina era quello dei progetti che si occupano di partecipazione sociale o di prevenzione. Mi pare che il rapporto tra progetti che si occupano di media-communication, di supporti e di nuove tecnologie, con la partecipazione sociale e con la questione della prevenzione sia un rapporto sostanzialmente indiretto "non mi avvicino alle sostanze perché ho fatto un buon video". È un rapporto indiretto però estremamente generativo, il fatto di partecipare a processi che siano capaci di mettere in connessione ragazzi che altrimenti, soprattutto nell'extra-scuola, vivono nel proprio isolamento, con risorse del territorio, altri attori del territorio e indubbiamente una capacità di costruire protezione, di costruire acquisizioni di competenza, che è una capacità di costruire anche possibili percorsi alternativi rispetto a momenti di carattere di disagio. Quanto questo possa essere partecipazione nella scena pubblica, quanto questo possa essere effettivamente una presa di parola capace di intervenire ad esempio sulle politiche giovanili delle amministrazioni credo sia più un punto interrogativo che ci portiamo a casa che un'affermazione che possiamo fare con forza, anche perché quasi tutti i progetti di cui abbiamo parlato in queste giornate hanno il desiderio di essere progetti partecipativi o partecipati da parte dei ragazzi a cui vengono rivolti. Il tentativo è di negare l'esistenza del ragazzo come esclusivamente fruitore, ma come affermarne invece l'esistenza come protagonista di un processo creativo? La questione della partecipazione mi pare che però possa essere collocata giustamente in un continuum: non esistono progetti esclusivamente partecipativi, non esistono progetti che escludono la partecipazione, non esistono progetti che in un continuo tra piena e totale partecipazione e assoluta non partecipazione si mettano in una posizione diversa. L'impressione ricavata dai lavori della mattina è che tutti gli elementi del processo vanno assolutamente negoziati, compreso il protagonismo dei ragazzi, compreso capire entro quali limiti e rispondendo a quali compatibilità di vita dei ragazzi, il fatto di darsi visibilità in progetti che si occupano di visibilità e di comunicazione possa trovare il proprio punto di caduta. Quindi una partecipazione che viene costruita in un processo negoziale, con tutti gli attori che sono coinvolti: gli attori istituzionali che finanziano, gli attori del territorio a cui ci possiamo rivolgere in termini di diffusione del nostro prodotto, ma anche una partecipazione negoziata con i ragazzi che vi partecipano.

Ultimo aspetto su cui volevo attirare la vostra attenzione è che ci stiamo occupando di progetti che hanno una forte impostazione di carattere pedagogico, non solo perché spesso i contenitori hanno una intenzionalità pedagogica forte alle spalle, sia nella scuola che nell'extra-scuola, ma anche perché molti di questi progetti cercano di sviluppare obiettivi di carattere pedagogico. In un'ottica

pedagogica, lo sappiamo bene, i cambiamenti vanno prefigurati, ma la prefigurazione del cambiamento non basta occorre anche che qualcuno sia in grado di presidiare il processo e sia in grado anche di esprimere un giudizio su come i cambiamenti prefigurati siano stati ottenuti o meno. L'esigenza di avere una valutazione pertinente dei progetti di media education e di video-inchiesta, piuttosto che altro, sta in un punto centrale cioè dobbiamo essere in grado di valutare correttamente non solo perché in questo modo il nostro finanziatore è contento e può avere un'esatta misurazione, ma anche perché un processo di valutazione, lo sapete bene, in ambito pedagogico è un processo di significazione dell'esperienza che abbiamo vissuto insieme, significazione nostra ma anche delle persone che hanno partecipato con noi a questo processo. Forse questo processo di significazione è la cosa più importante che ci possiamo portare a casa nel ripensare a un'esperienza di conduzione di un laboratorio in modo collettivo perché è quello che ci consente di giocare al rilancio, ognuno nel proprio campo, ed è forse anche il lascito che la parte tecnica, cioè la parte che ci accompagna nella realizzazione del prodotto finale, può lasciare a chi poi, da insegnante della scuola a operatore del centro di aggregazione, si ritrova a dare continuità ad un'azione intrapresa.

Nicola Galli Laforest

Ascoltando Massimo Conte, che ho conosciuto oggi, ho ritrovato tre/quattro parole chiave di cui mi occupo anch'io. Ve le sottolineo un attimo perché vorrei arrivare poi ad un risultato. Lui ha parlato di "faccia" poi di "grammatica della relazioni" e di "partecipazione sociale".

Durante il workshop di questa mattina ho trattato questi elementi in altro modo però il risultato finale, se tracciamo una riga e vediamo qual è la somma, oppure il minimo comune denominatore è il fatto che c'è qualcosa che ha a che fare con l'esserci. Perché dobbiamo parlare di faccia, partecipare, sentire? Probabilmente è successo qualcosa, è saltato qualcosa, non ci siamo più; mi viene anche in mente che Massimo Conte lavora anche come sociologo e forse il padre della sociologia moderna Emile Durkheim ci ha fatto conoscere un termine che ha molto a che fare con l'esserci: l'anomia. Perché fino ad un secolo fa non c'erano tutti questi problemi legati all'esserci? Forse perché questo elemento è collegato con anomia che significa non riuscire a dare un significato, a dare un senso, un nome. Il senso della parola sappiamo benissimo che un po' è saltato, il trovare un significato all'interno della propria esistenza credo sia un nodo fortemente novecentesco e nel 2000, sempre di più. Faccio un salto da Durkheim a Bruno Bettelheim, un analista che ha applicato l'analisi alle fiabe; oggi la sua lettura forse è un po' lontana però ha toccato dei nodi fondamentali, uno dei suoi libri più importanti riguarda l'interpretazione e il significato psicoanalitico delle fiabe, si chiama "Il mondo incantato", nella prefazione di questo libro Bettelheim dice: *la cosa più importante che mi trovo a dover fare con i ragazzi con cui lavoro è aiutarli nel bisogno di ritrovarsi e fare in modo di dar loro esperienze capaci di dare significato alla loro vita.*

La prima modalità è farli passare attraverso la vita concreta, la famiglia, gli amici, la seconda modalità è la letteratura perché attraverso essa si acquisisce un significato. Io mi occupo di letteratura, lavoro con i ragazzi delle scuole superiori con cui mi confronto continuamente, vengo dall'università che il Professore Guerra rappresenta, in particolare dalla cattedra di Antonio Faeti che è stato un po' l'inventore degli studi di letteratura per l'infanzia, e nelle prime righe di uno dei suoi libri più importanti "La letteratura per l'infanzia" Faeti diceva: *è assolutamente necessario per poter parlare di ragazzi allacciare la letteratura agli altri media*, questo nel 1977, *se non attacchiamo la letteratura al cinema, alla Tv, oggi diremmo anche al fumetto, al computer, non possiamo entrare in contatto.* Cosa è successo però nel frattempo? Ho l'impressione che questa sia la prima generazione, nella storia dell'uomo, in cui le giovani generazioni hanno superato le vecchie in quanto a rapporto con le nuove tecnologie; non è mai successo, per quello che ho studiato, che i figli e addirittura i nipoti sappiano utilizzare le tecnologie del presente, oltre che del futuro, molto meglio degli adulti. Qualcosa quindi è successo, sicuramente stanno nascendo dei nuovi esseri, qui faccio riferimento anche ad una serie di articoli, usciti su Repubblica e firmati da Baricco, intitolati "i barbari, i nuovi venuti" e l'autore non è sempre convincente però ad un certo punto trova una

metafora che funziona benissimo e dice: *questi barbari, che in realtà sono tutte le nuove generazioni, noi crediamo che respirino come noi, ma non è così, probabilmente a loro sono cresciute delle branchie, per cui respirano più come i pesci e quindi noi possiamo usare quello che vogliamo ma non funziona perché hanno delle capacità mentali che a noi sfuggono.*

Esempio diretto, tutti conosciamo internet, nel gergo italiano diciamo che navighiamo in internet, in inglese si dice fare surfing, che mi sembra ancora più immediata come idea, e significa che puoi andare dove ti pare sulle onde in qualsiasi direzione, scegli tu il vento, però non puoi fare immersione, non puoi andare sotto. L'accezione della cultura classica per come la conosciamo, è quella dell'immersione, studio l'argomento e vado in fondo, cerco di capire. Questi barbari con le branchie sono capaci di fare cose che io, che sono vicino a loro come età, non sono capace di fare cioè saltare da un argomento all'altro, da un linguaggio all'altro, da un media all'altro, con grandissima capacità, però molto spesso l'immersione diventa difficile, più complessa. Ma saltare da internet al libro al fumetto al film alla musica, trovarci delle connessioni per i *barbari*, per queste nuove generazioni, sembra più semplice mentre sembra un po' mancare l'immersione; forse uno dei compiti che dobbiamo darci è proprio questo, andare noi a cercare di metterci le branchie per capire come si viaggia in superficie ma non in senso superficiale con accezione negativa, nel senso di muoversi sulla superficie, per poi scegliere quando andare a fondo, in profondità.

Io ragiono su queste cose perché per formazione lavoro sulle storie, per storie intendo dal racconto al romanzo al video gioco, alla musica, al cinema, al fumetto. Credo che sia l'arma più antica che l'uomo conosce e ancor oggi è modernissima, racconto sempre una cosa che tutti conoscete, viene dall'Odissea, ci sono due momenti in cui Ulisse piange: uno è quando muore Argo e poi in tutto il resto dell'Odissea piange solo un'altra volta quando, naufrago, arriva sull'isola dei Feaci, viene ripulito e viene organizzato un banchetto in suo onore, arriva Aedo, che non sa che lui è Ulisse, e racconta di fronte a tutti la storia del leggendario Ulisse; lui che ha vissuto in prima persona tutte quelle avventure senza mai provare nulla mentre le viveva, sentendo raccontare la propria storia si mette a piangere. Ecco questo per rifarsi al mito ma per usare per esempio Umberto Eco all'inizio di *Apocalittici e integrati: avete mai visto il film Love story? Bene guardatelo piangerete. Potete essere anche un professore che conosce benissimo i meccanismi della narrazione. Piangerete perché esiste una chimica delle emozioni e da lì non si sfugge, Ulisse non è sfuggito, oggi non si sfugge.* La chimica delle emozioni è un'arma micidiale che noi possiamo utilizzare nei confronti dei ragazzi ma che anche altri, e per altri intendo la pubblicità, il mercato, stanno utilizzando continuamente; stanno nascendo sempre di più prodotti pensati per una certa fascia di età, cinema, libri, con una struttura fissa che sa benissimo che tocca la chimica delle emozioni. Anche la pubblicità immagino che si basi su ciò. Cerchiamo di ribaltare questa ottica e di tenerla a nostro vantaggio e di utilizzarla con i ragazzi, i media ci danno l'occasione di farlo attraverso diversi punti di vista, attraverso forze differenti, la letteratura con la sua forza, il fumetto con la sua, il computer con le sue e così via. Grazie.

Maria Omodeo

Il nostro gruppo ha parlato molto di interculturalità, da un punto di vista più corretto di quanto spesso accade, che è quello di non vederla solo come una metodologia, un approccio per facilitare l'inclusione scolastica o il successo scolastico dei bambini e dei ragazzi di origine straniera, ma interculturalità a tutto tondo come un nuovo modo di lavorare con tutti i ragazzi, indipendentemente dal fatto che siano autoctoni o meno. Credo che le strumentazioni anche dei media facilitino in qualche misura questo approccio che non è frequentissimo ancora oggi nonostante se ne stia discutendo ormai da 15 anni in modo costante. Proprio perché ci permette di fare dei passaggi più veloci dall'interculturalità all'interdisciplinarietà, ma anche la rotazione dei media che si utilizzano, dei punti di vista che io vedo come facilmente collegabili, e che oggi abbiamo potuto vedere anche nel gruppo di lavoro, in realtà ci aiutano a modificare una prospettiva con la quale noi vediamo le cose.

Una cosa interessante che è emersa è data da quelle letture che noi possiamo fare nello spazio attraverso i media, ma anche attraverso le esperienze legate alle migrazioni, che ci portano a rivalorizzare qualche cosa che stiamo perdendo. Nella presentazione di questa mattina mi ha sollecitato ritrovare quello che gli urbanisti italiani stanno guardando affascinati: il fatto che l'immigrazione sta portando di nuovo una capacità di vivere gli spazi pubblici in Italia che erano stati praticamente abbandonati per la paura. Rinchiudiamo i figli, i ragazzi in casa per tenerli protetti e un po' per volta svuotiamo i posti pubblici, rimangono solo i giardinetti, ma senza mamma non vale, le piazze, solo se c'è giorno di mercato, e i ragazzi tenuti per mano e così via. Mentre un'idea del dentro e del fuori, di una vita sociale esterna alla casa e protettiva proprio perché è vissuta da tutti, socialmente, sta rinascendo grazie al fatto che questi spazi vengono riconosciuti come spazi pubblici, riprendono vita, grazie alle migrazioni. Questa esperienza è interessante: abbiamo visto come lo spazio interno ed esterno alla casa viene vissuto a Lima dai ragazzi che vengono dalle Ande, che arrivano a Lima un po' spaventati dalla città, portando un nuovo modo di rivivere questi spazi collettivi. Credo che già questa sia una di quelle cose che ci permetterebbero di vedere come estremamente positivo questo mescolamento, che poi è un ritorno, a volte, a valori che per qualche motivo stiamo disperdendo.

Altro aspetto che veniva fuori molto interessante: una rilettura della storia, che cosa c'è di più oggettivo e di meno interculturale, se uno ci riflette sopra, della scansione del tempo? Abbiamo visto gli spazi, parliamo del tempo. Per noi, siamo nel 2006, ci sarà una ragione per cui siamo nel 2006, ci sarà una ragione per cui il tempo scorre in modo oggettivabile in qualche maniera; se poi noi invece cerchiamo di lavorare sul concetto storico insieme ai nostri ragazzi vediamo che ciò non è assolutamente vero. Senza tante parole se lavoriamo alla costruzione di uno strumento per cui i ragazzi, tutti insieme, indipendentemente dalle loro origini, analizzano che cos'è lo scorrere del tempo storico, per esempio, avremo delle sorprese quali quelle di un sistema che non è solo un sistema di datazione, quello che abbiamo studiato, ma anche un senso di interpretazione del senso storico che può essere estremamente diverso. Questo è molto importante perché di nuovo spinge i ragazzi ad insegnarci anche una relativizzazione dei punti di vista soprattutto in un ambito così, apparentemente, fisso, rigido qual è quello del tempo storico o qual è la concezione del diritto, cose che noi abbiamo interiorizzato e di cui non siamo nemmeno più consapevoli al punto tale che se non ci viene mostrato in modo palese che sono relative, non siamo neanche in grado di riceverlo, a volte, in questo senso.

Si diceva come i nostri libri di testo spesso, quando arrivano termini quali ad esempio "barbari" non è che abbiano quel significato così entusiasticamente positivo, c'è subito l'idea dell'invasione, è facile nei ragazzi fare un aggancio fra le nuove migrazioni e che cosa è un'invasione barbarica finché non la si vede in una prospettiva interculturale di scambio e di contaminazioni culturali positive.

Il nostro gruppo ha lavorato su temi apparentemente lontani che forse potevano sembrare difficili e difficile trovarvi un trovare un filo conduttore mentre, in realtà, l'interculturalità secondo me ci ha permesso di fare questo tipo di agganci.

Come cambiano le prospettive: parlando di ragazzi stranieri siamo anche finiti a parlare di successo o insuccesso scolastico, anche questa sarebbe una di quelle cose su cui dovremo riflettere di più di quello che possiamo fare. Purtroppo il tempo è oggettivo, ha una durata e non siamo riusciti ad espanderlo quanto avremmo voluto, per approfondire; però molto spesso sembra che il problema sia linguistico, che ci siano problemi di fraintendimenti interculturali, in realtà si vede che le cose sono molto più complesse. Abbiamo visto che se un ragazzo, che ha abbandonato la scuola perché non era in grado, nel suo dire, di parlare sufficientemente bene l'italiano e quindi non sapeva che cosa andarci a fare, non sapeva come starci, nel momento in cui racconta una storia attraverso un video auto-prodotto parla un italiano piuttosto buono, anche scegliendo le parole, approfondendo le terminologie che utilizza. Ancora una volta è veramente lo strumento linguistico quello che impedisce ai ragazzi di collettivizzare il loro portato culturale, espressivo o non è forse qualche

cosa di più profondo che impedisce la piena espressione di quanto sarebbero in grado di esprimere anche in perfetto italiano se questo fosse l'unico metro di misura?

I ragazzi si auto-rappresentano, è stato già detto, e quando lo fanno, quando parlano di qualcosa che li interessa davvero, sono in grado di trovare tutti i riferimenti linguistici e culturali per questo tipo di processo, anche se molto spesso c'è un background interculturale che entra in gioco di nuovo e che dà delle letture, delle interpretazioni differenti di quello che noi sentiamo. Ma come sono visti questi stessi ragazzi dai media nazionali? Dall'Istituto degli Innocenti di Firenze è stato evidenziato che i ragazzi nei media, grazie ad un' enorme banca di articoli (più di 10.000 raccolti nell'ultimo anno), in generale non sono auto-rappresentabili, sono sempre gli altri che parlano di loro e naturalmente, per fare notizia: nei giornali di solito non arrivano cose che li rappresentano in senso positivo. Quando poi parliamo dei ragazzi di origine straniera o di ragazzi rom, la cosa ulteriormente si aggrava promuovendo una rappresentazione negativa, spesso legata solo agli aspetti manifestati con grande drammaticità nei confronti della loro presenza o di ciò che fanno, che poi finiscono davvero per mettere seriamente in discussione processi di inclusione che siano davvero positivi.

In questo senso cercare di fare in modo che i ragazzi possano il più possibile, qualunque sia la loro provenienza, entrare nei main stream della comunicazione auto-rappresentandosi da soli, è sicuramente una delle modalità che sono state viste come fra quelle che possano facilitare un meccanismo per evitare di nascondersi, per non essere ghettizzati. Secondo me i ragazzi, soprattutto in situazione di difficoltà, i nostri studenti stranieri o ragazzi stranieri che già hanno abbandonato la scuola o che non sono riusciti ad entrarci, è vero che si nascondono, ma io credo proprio che sia perché questo fa credere loro che non sono emarginati ma che è una loro scelta; questo viene fuori quando, usando laboratori in cui loro fanno dei video, raccontano delle storie e viene fuori questo elemento: *"siamo noi che non vogliamo"* invece secondo me va letto nella chiave propositiva di: gli altri, chi ha il potere in mano per farlo, dovrebbero allargare gli spazi di partecipazione, di successo. L'Italia, da questo punto di vista, è ancora un fanalino di coda rispetto alle altre esperienze europee.

Alberto Bougleaux

Cercherò di fare il punto del lavoro che si è svolto all'interno del nostro workshop cercando di mettere in evidenza alcuni concetti che più di altri possano rappresentare delle contaminazioni stimolanti per arricchire il paradigma e la definizione di quella che è forse oggi la media education.

Il work shop nel complesso si è svolto su delle tematiche che già di per sé stanno un pò al margine del main stream, dell'educazione ai media di cui più spesso si parla e si scrive. Abbiamo parlato dell'elaborazione della marginalità attraverso progetti di comunicazione creativa. Da una parte sono state prese in considerazione ipotesi di reti internazionali, di rete euro-mediterranea, di workshop di video partecipativo che viene prodotto in aree di profonda marginalità e limitazione sociale e geografica, in piccole oasi della Tunisia, piccoli villaggi della Palestina. Dall'altra parte progetti di rete di giornalismo giovanile che possono coinvolgere in modo creativo e partecipativo le periferie a rischio delle città del mezzogiorno d'Italia. Da questo insieme di riflessioni sul rapporto tra marginalità, creatività e nuovi media vengono fuori alcuni elementi.

Il primo che vi vorrei proporre è: l'origine di questo tipo di iniziative. Si tratta infatti di iniziative che non trovano la propria origine nel mondo accademico e neanche nella scuola; nella maggioranza dei casi trovano un fondamento e soprattutto il proprio motore morale, pratico ed economico, nel mondo dell'associazionismo e della cooperazione internazionale. Questo comporta delle conseguenze dal punto di vista di che cosa, in questo tipo di contesto, viene a significare l'espressione media education. Da una parte ci troviamo davanti a situazioni in cui l'educazione ai media trova a disposizione la possibilità di strutturare dei gruppi di azione capaci di esprimersi e di elaborare il proprio percorso e la propria identità attraverso i media che prima non esistevano; quando si pensa la media education che si sviluppa in ambito scolastico sappiamo che la riflessione sui media è comunque una riflessione su uno strumento che va ad accompagnare le attività pre-

strutturate rappresentate dalla scuola stessa. In determinati contesti di marginalità sociale dove quello che manca è esattamente la rete sociale, cioè l'alternativa, quel qualche cosa che esista al di fuori della scuola stessa. L'iniziativa di formazione al video come strumento e auto-organizzazione mira a questo, a costituire dei gruppi, delle piccole redazioni che all'interno del tessuto associativo che in qualche modo promuove i progetti, siano capaci di continuare a sviluppare la progettualità; non si tratta quindi di veicolare della formazione tecnica e neanche di formare dei singoli a una riflessione specifica su determinati tipi di linguaggio come possano essere quelli del video o del giornalismo ma si tratta soprattutto di generare delle piccole entità, orgogliose di sé e di quello che riescono a fare in un contesto dove, prima di loro sostanzialmente non c'era niente, c'era soltanto l'esposizione al rischio sociale.

Un altro aspetto che può emergere da questo tipo di iniziative è la natura informale del processo di formazione; nella maggioranza dei casi si tratta di educazione alla pari, io credo che nella traduzione in italiano di "educazione ai media" passi sottobanco il concetto di verticalità, di strutturazione di questa trasmissione di saperi all'interno delle istituzioni deputate alla formazione ai media o all'interno della scuola. Nel caso dei progetti che abbiamo preso in considerazione invece credo che questo tipo di formazione ai media nasca e si sviluppi fin dal primo momento come un vero scambio alla pari, nel momento in cui si sviluppa e si accende un laboratorio video in un piccolo villaggio del deserto tunisino o in un piccolo paese isolato palestinese, diventa difficile capire chi è l'altro, chi è che apprende realmente, chi è che comunica, perché chi si mette a disposizione per gestire un laboratorio di questo tipo, in condizioni molto spesso difficili, sa che avrà assolutamente bisogno del "sapere locale" di chi parteciperà invece al laboratorio, quindi chi fa il formatore in questi tipi di occasioni è un vettore di un linguaggio alla ricerca di fantasie sopite da accendere e soltanto attraverso la reale partecipazione dei ragazzi, palestinesi o tunisini, con cui fino adesso abbiamo lavorato, è possibile realmente costruire un processo di reciproco apprendimento. Perciò questi tipi di progetti nascono intrinsecamente interculturali, nascono dallo stimolo di uscire da un microcosmo, per quel che riguarda il formatore, dalla sua professionalità; dall'altra parte è uno stimolo, per il gruppo che parteciperà, di uscire dal microcosmo della sua marginalità; in qualche modo si sa e questo è l'argomento su cui più si lavora, quando si lavora in contesto associativo sulla formazione ai media, che quello che alla fine si va a trasmettere è questa capacità di riprodurre la curiosità e la necessità della curiosità per l'altro. È soltanto attraverso il bisogno intrinseco di un gruppo di andare a scovare storie che non sono state raccontate che esso può pensare di continuare ad esistere non soltanto perché è stato formato tecnicamente, ma perché ha capito che soltanto nell'uscire da se stessi può trovare del materiale narrativo, quindi identitario, su cui basare la propria comunicazione e continuare ad elaborare la propria creatività.

Quindi si può dire che si tratta di esperienze che si nutrono della rete. Abbiamo parlato di progetti molto distinti uno euro-mediterraneo l'altro tutto italiano che fanno del substrato tecnico della rete il proprio punto di forza e la rete rappresenta il correlativo oggettivo di tutto questo: la possibilità tecnica di uscire da sé non soltanto di elaborare la propria auto-presentazione ma di preoccuparsi della propria auto pubblicazione e della propria leggibilità da parte di altri gruppi che stanno facendo percorsi simili. Questa sembra una delle molle più stimolanti per uscire dal microcosmo. In una parola diciamo che questi tipi di iniziative, che nascono da una riflessione in seno alle associazioni, alla cooperazione, hanno una marca speciale, una componente politica, che non vuol dire partitica e neanche, come è stato chiesto nel workshop, che i tipi di esperienze e di prodotti comunicativi, dai giornali ai brevi documentari debbano occuparsi necessariamente di aspetti rivendicativi; la parte politica sta nel fatto che sono progetti che cercano di integrare reti sociali carenti e di farlo con degli strumenti creativi e questo in funzione di una elaborazione di identità quanto più possibile libera. Si tratta di progetti che cercano di seminare società civile là dove non c'è e di farlo con gli strumenti della comunicazione e della appropriazione creativa dello spazio pubblico, quindi con gli strumenti per costruire, in modo libero e felice possibilmente, un'idea di cittadinanza veramente matura, da una parte, dall'altra anche strumenti che consentano semplicemente la liberazione dell'immaginario. Forse questo triplice vincolo fra la costituzione di

cellule non accreditate stretto dalla società civile, l'elaborazione di una cittadinanza, di una padronanza dello spazio pubblico e la creatività, questo è il riassunto del lavoro che è avvenuto.

Roberto Parola

Mi soffermo maggiormente sul contesto scolastico perché il workshop che ho diretto comprendeva le esperienze nel contesto scolastico. Intanto credo che l'esperienza di ieri abbia confermato il fatto che negli anni vi è stata una evoluzione molto positiva delle attività che si fanno nelle scuole, non solo a livello di prodotti ma anche a livello di consapevolezza. Questo è un punto importante che dobbiamo considerare proprio perché l'evoluzione è evidente.

Il primo aspetto su cui vorrei discutere è quello della fattibilità, quindi consapevolezza degli insegnanti sulla possibilità di fare davvero media education nelle scuole. Fattibilità vuol dire saper utilizzare gli strumenti, non avere paura delle tecnologie: il caso di una maestra mette bene in evidenza questo aspetto, capacità di saper usare gli strumenti, sapere scaricare da internet software di montaggio, saper produrre insieme ai bambini un prodotto audio- video. La consapevolezza anche però che il prodotto non è urgente cioè non dobbiamo pensare che fare media education significhi produrre per forza qualche cosa. Vi porto l'esempio di un'altra insegnante di lettere che, presentandoci il suo lavoro, ci dice: "*ora vi faccio vedere un prodotto di 15 secondi*", una sequenza di tre scene differenti in cui si vede, nella prima scena, un ragazzo dentro un'aula scolastica, qualcuno gli dice *attento!* lui si volta; seconda scena una panoramica sulla classe, sono i suoi occhi che si muovono all'interno della classe, la classe è vuota; terza scena la sua espressione del volto, di paura, di perplessità. Questa è una frase, un linguaggio, che i ragazzi di scuola media hanno ideato e hanno messo in pratica. Il prodotto non è bello esteticamente, è bello in quanto manifestazione di un linguaggio nuovo che i ragazzi imparano.

Altro aspetto importante secondo me è attivare l'esperienza di media education partendo da un bisogno che può essere di tipo cognitivo cioè legato all'apprendimento; quindi l'insegnante fa media education perché ha degli obiettivi legati all'apprendimento, ma vi sono altri casi in cui il bisogno è legato ad aspetti relazionali, emotivi. È il caso di un'insegnante che ha proposto un video prodotto dai ragazzi in collaborazione anche con un ragazzo diversabile quindi: coinvolgimento del ragazzo diversabile, integrazione nella classe. Altro caso: La bottega della Comunicazione di Napoli, si lavora in condizioni particolari, con ragazzi difficili, ecco che il bisogno diventa il pretesto per fare media education, affrontare i problemi ed eventualmente anche risolverli.

Un altro aspetto importante è quello della valutazione che però è anche quello più critico. Quando io ho fatto la domanda all'insegnante *proviamo a ragionare anche sulla valutazione* le parole chiave emerse, legate al concetto di valutazione, sono coinvolgimento, socializzazione e continuità cioè: l'insegnante osserva il percorso, se vede che i bambini o ragazzi sono coinvolti in quello che accade, valuta positivamente, se vi è un momento di socializzazione del prodotto vi è un miglioramento del clima di classe, questo è anche un modo per osservare in modo positivo il percorso, se il percorso viene ripetuto negli anni e quindi si ha una specie di contagio tra i colleghi all'interno della scuola questo è un altro modo per valutare positivamente. Io penso che questo sia molto importante, ma non sufficiente, per ragionare in termini di valutazione in modo più profondo. Quando però abbiamo iniziato a discutere su tutti questi aspetti ecco che emerge l'urgenza di valutare le competenze ed è proprio questo il punto. Competenze significa che nei percorsi di media education dobbiamo immaginarci dei bambini e dei ragazzi che diventano competenti in quanto lettori di media, in quanto scrittori di media, in quanto fruitori di media; questa valutazione prevede anche eventualmente un cambiamento che vuol dire che quel percorso lì ha creato un cambiamento nelle competenze dei bambini e dei ragazzi.

Il concetto di contaminazione. Quando si parla di contaminazione a me viene in mente per esempio la musica: la musica ha dei filoni precisi però ad un certo punto si dice *facciamo una musica che è contaminazione*, cioè stili diversi che si uniscono e creano nuovi linguaggi.

Benissimo, la media education però non è solo creatività ed espressività o meglio, non può essere solamente espressività e creatività, deve essere anche metodo, sistematicità e continuità. Soprattutto nelle scuole, l'urgenza di un curriculum per le scuole significa proprio questo cioè non più dedicarsi estemporaneamente alle attività di media education, ma prevedere una crescita costante dei bambini di scuola primaria, che poi continueranno anche nella scuola secondaria a fare queste attività. Per me contaminazione significa anche interdisciplinarietà che è già emerso in altre situazioni quando si parla di intercultura. Interdisciplinarietà vuol proprio dire contaminare in modo positivo cioè contagiare, sia altre scuole, quindi fare rete sul territorio, ma anche altri colleghi all'interno della scuola; significa collaborare, un'esperienza molto importante di ieri è quella che prevede l'uso, e qui mi ricollego anche a quanto detto dal mio vicino che ha parlato molto di letteratura, l'uso di un romanzo *Il sergente nella neve* di Rigoni Stern ha fatto sì che si creasse un prodotto audio video molto bello secondo me, una sorta di cartone animato che i bambini hanno prodotto, per quello che comunica a chi lo guarda.

Per fare tutto questo e per procedere, per crescere, abbiamo bisogno di tanta formazione, sia a livello di insegnanti, sia di curricoli che nelle scuole possono essere utilizzati.

Federica Zanetti

Nel workshop di oggi pomeriggio che ho coordinato sono state presentate alcune esperienze abbastanza diverse, l'operazione che ho cercato di fare è stata quella di vedere quali potevano essere i punti di contatto tra queste che sono poi anche, credo, comuni alla maggior parte delle esperienze presentate in questi giorni di convegno.

L'importanza della grammatica dei media associata alla ricerca e l'aspetto della comunicazione e produzione creativa, innanzi tutto il livello dell'apprendimento delle tecniche, della sperimentazione è fondamentale; il laboratorio multimediale, i corsi di avvicinamento all'audiovisivo sono e possono diventare occasione anche per acquisire competenze e costruire dei profili professionali. È stato molto interessante vedere l'esperienza di "TI VA TV la tele col bollino blu" dell'Università di Catania che ha fatto un percorso è partita da una ricerca fatta nella scuola elementare e nel primo anno della scuola media per capire quale Tv volessero i bambini e questa tv è stata realizzata poi dagli studenti universitari della facoltà di lettere che hanno imparato ad utilizzare le strumentazioni innovative all'interno del laboratorio multimediale. Sono state prodotte 12 puntate che sono poi state trasmesse dalla tv locale quindi un coinvolgimento diverso e nuovo dell'Università legato a questo primo livello.

Il secondo è quello della comunicazione, della produzione creativa, quindi l'utilizzo di questi saperi per produrre come protagonisti quindi le tecniche vengono apprese, vengono smontati analizzati e ricostruiti i meccanismi della produzione musicale, audiovisiva e televisiva per creare qualcosa di nuovo. È il caso ad esempio di "mediare i media" in cui appunto si va dentro alla televisione, dentro la fiction, per vedere come è strutturata, quali sono i protagonisti, come viene realizzata una puntata. C'è questo doppio aspetto dell'essere dentro, attraverso anche la simulazione, questo è un altro caso dei prodotti di drive e di simulambiente dove la simulazione dei videogiochi è gioco, ma può anche diventare strumento di mediazione didattica. Anche l'essere fuori non da spettatori passivi, ma come protagonisti critici e attivi, lo ha sottolineato appunto chi ha fatto questa esperienze di media education, andando a vedere cosa c'è al di là dello schermo, del video.

Un secondo aspetto interessante è il collegamento tra scuole ed extra-scuole è stato anche il tema di alcuni seminari, che vede come protagonisti la scuola, le associazioni, anche le strutture presenti sul territorio, come ad esempio i teatri che poi fanno utilizzare gratuitamente a chi vuole provare, fare esperienze e magari non ha poi la struttura adatta per farlo e l'Università che fino adesso si era posta soltanto come luogo del sapere che in queste esperienze invece è diventata protagonista in questa costruzione di una rete di diversi attori presenti sul territorio.

L'ultima cosa che sottolinea gli aspetti di diversità e che è collegata alla riflessione di oggi pomeriggio sul meticciamiento dei media, è bella la parola contaminazioni, mi piace anche la parola

meticciamento, non so se possiamo utilizzarla, ma andando a vedere anche un po' l'etimologia, in latino mescolare, in francese si usa metissage che ricorda un po' le tissage, la tessitura, quindi questa rete, questo tessuto che viene via via prodotto. Il meticcio è una composizione le cui componenti mantengono la propria integrità per creare anche qualcosa di originale. Quindi abbiamo questa ambivalenza l'originale che nasce da qualcosa che è fatto insieme, che viene tessuto ed è anche opposto alla semplificazione, al chiaro, al distinto, alla purezza, alla totalizzazione, all'uniformità e alla banalizzazione. Quindi è tutto ciò quello che è contro queste parole così assolute e nello stesso tempo riduttive. Vorremmo parlare forse di meticcio dei media pensando anche ad un pensiero meticcio, se possiamo definirlo così, che è un pensiero plurale, critico e forse su questo potremmo continuare la nostra riflessione.

Saveria Capecchi

Visto che sono in conclusione provo a fare il punto della situazione e tirare le fila di tutto quello che ho visto e ascoltato in questi giorni. Mi riferisco sia agli interventi teorici di ieri mattina sia a tutte le esperienze di media education che sono state raccontate con tanta passione in questi giorni. Quindi faccio delle considerazioni di ordine generale.

Possiamo partire dall'idea che, come ci racconta la letteratura legata ai media, che i media si prestano a molteplici usi e tra questi mi sembra di avere colto che possono servire soprattutto come ponti di connessione tra persone differenti: di differenti generazioni e quindi di età, di genere, di etnie, di culture diverse. In questa sede stiamo riflettendo in particolare sulla relazione fra adulti e giovani, adulti che sono alle prese con quelle che G. Jacquinet chiama le media culture giovanili e, da tutte le esperienze che ho osservato nei workshop, emerge che i media vengono utilizzati come pretesto e come mezzo per entrare in comunicazione, da parte degli adulti, con i giovani e fare delle esperienze comuni come costruire un video, un film, un telegiornale. Quindi fare esperienza significa anche scambiarsi dei significati, mettersi in una relazione che non è solamente verticale ma simmetrica, di pair education che stravolge le modalità tradizionali dell'educare cioè significa mettere al centro della scena i giovani, dargli un ruolo da protagonisti, metterli per un momento nel ruolo di soggetti attivi del processo della trasmissione della conoscenza che non va solamente in una direzione. Ho notato che queste esperienze di media education sono state arricchenti, tutti i media educator che ho visto hanno mostrato una grandissima passione ed un entusiasmo che si è rinnovato proprio dal fatto che hanno trovato queste esperienze arricchenti per loro. Non solo hanno visto giovani crescere, acquisire consapevolezza di sé e della realtà in cui vivono ma anche gli stessi media educator hanno imparato qualche cosa e quindi sono ricaricati di energia per fare poi ulteriori esperienze.

Io penso due cose. La prima è che è necessario cambiare le modalità dell'insegnamento utilizzando anche le nuove tecnologie, ma soprattutto mettersi in comunicazione coi giovani vuol dire farli partecipi del processo di trasmissione della conoscenza e quindi considerare i giovani come produttori anch'essi di significati di creatività, quindi dare voce ai giovani, rivalutare questa direzione: la relazione fra insegnanti e discenti.

Un altro aspetto che mi sembra di aver colto è quello di non focalizzarsi solamente sull'insegnamento scolastico, ma di andare a vedere come i giovani occupano delle realtà di tutti i tipi che non sono solamente quello dello spazio della scuola; c'è il momento del dopo scuola, vivono in realtà diverse, complesse alcuni, e quindi di fare esperienze di media education anche nei contesti, come abbiamo visto in tanti esempi, degradati in cui far acquisire ai giovani una consapevolezza del loro rapporto con il mondo, con il territorio.

Infine direi di allargare, pensare di fare media education anche agli adulti, ai genitori, cioè considerare tutti i soggetti in campo; ho assistito ad alcuni progetti di sensibilizzazione dei genitori che hanno, nel riflettere sul loro rapporto con i media, riflettuto anche sulla loro relazione con i figli. Penso che l'obiettivo di tutte queste esperienze sia mettere in comunicazione mondi diversi: figli, genitori, insegnanti, culture diverse, appartenenze etniche diverse che si devono integrare. I media sono un mezzo, un pretesto, e sono i nuovi linguaggi con cui possiamo metterci in relazione,

ma il punto non è solo quello di apprendere, di alfabetizzarsi ai media, è quello di cambiare le modalità di relazionarsi ai giovani.

Luigi Guerra

Io penso che adesso ci sia spazio per un po' di dibattito ma prima vorrei fare alcune considerazioni. Parto da alcune cose che ha appena detto Saveria, che condivido; la sintesi che lei ha tracciato ha colto gli elementi centrali emergenti da questi giorni, dal dibattito di oggi pomeriggio e dico subito, a scanso di equivoci, che ho trovato il lavoro molto articolato e pieno di una sensibilità pedagogica che magari fosse possibile trovare più frequentemente nel mondo. A me rimangono alcune perplessità per le quali non ho soluzioni, sono quesiti che vorrei proporvi, io non ho le risposte però li sento come problemi.

Queste parole chiave che emergono: partecipazione, identità, relazione, reciprocità, orizzontalità, sono delle costanti del problema pedagogico, qui noi oggi parliamo di education, i media sono uno strumento attraverso i quali oggi affrontiamo questi problemi ma qui io ho un quesito, ho l'impressione che non siano solo questo, che magari potessero essere solo questo. Mi viene in mente che a metà degli anni '70, giovanissimo ricercatore universitario, ho partecipato con grande passione al movimento dell'animazione teatrale in cui il discorso era esattamente, calligraficamente, in tutte le parole che sono state pronunciate; poi l'animazione teatrale l'abbiamo chiusa nel senso che abbiamo detto: attenzione, in un teatro, dei linguaggi speciali. teatro dei ragazzi, per i ragazzi, il teatro ha una sua specificità linguistica culturale che deve essere rispettata e a questo punto non è che si faccia più, bene o male, animazione. Ho fatto un convegno anche l'anno scorso però è emerso che in fondo, forse, altri linguaggi, altre esperienze, magari più immediate, più facili o più pompate dal mercato, potevano sostituire.

Io ho paura di un uso soltanto strumentale di un media e nello stesso tempo non voglio cadere nella logica alfabetica. Mi viene in mente Robin Williams con "Attimo fuggente" quando contesta il grossolano modello grammaticale del docente che l'ha preceduto e di fatto poi propone la questione dei poeti estinti si ritrova come esito positivo, emozionante, che esce dal film, un gruppo di ragazzi animati da questo i quali dentro la grotta recitano bene Shakespeare ma da qualche parte l'avevano imparato! Il problema è che non è possibile emozionarsi recitando Shakespeare se non lo si sa e se non si impara a leggerlo; magari poi chi impara a leggerlo diventa uno scrittore che non capisce un accidente di Shakespeare. È stato così come con la musica: è stata, ancora prima della metà degli anni 70, un coefficiente di questo tipo evidentemente sulla scia importante delle emozioni, del rompere, fare un'esperienza alternativa, alla fine però come mai non suono più la chitarra? Perché non ho mai imparato a sufficienza la chitarra per poter andare avanti, per poter produrre un messaggio che ai miei stessi occhi fosse sufficiente per garantirmi la stessa autoportanza della chimica delle emozioni. E' come un grande innamoramento, nei primi venti giorni regge chimicamente poi dopo, se questa chimica non viene sostanziata da qualcos'altro, ha un'entropia molto forte, viene sostituita da altre chimiche, altre emozioni ma non sono più auto dirette.

La seconda cosa che voglio dire è che oggi la media education, la T.I.C., Nuove tecnologie, Informazione, Comunicazione, va ad impattare con la grande illusione, la grande scommessa della società della conoscenza e tante parole che sono risuonate qua avevano a che fare con i problemi. Il primo problema è: chi produce, chi fruisce; io produco il mio messaggio, qua si parlava di molti messaggi destinati ad essere off-line, ma a chi lo legge? in una società della conoscenza in cui andremo tutti a studiare al MIT chiuderemo l'Università di Bologna, metteremo tutti il nostro blog... che faremo poi la sera ...o non c'è questo problema? e noi ci prendiamo i nostri spazi di crescita personale, da catacomba però; lo dico come problema che mi pervade, sono polemico con me stesso: il dentro e fuori, on-line off-line. Come è possibile una media education che mentre si pone il problema del rappresentare però si pone anche il problema politico, un aborigeno emarginato che con il mio aiuto si rappresenta in internet è ancora un aborigeno o è diventato un

cliente di Bill Gate? E se usa soltanto questo strumento per sé gli serve davvero o lo fa sopravvivere in una realtà che non avrebbe comunque futuro.

Un'ultima riflessione: abbiamo accennato, sono stati citati anche altri autori dall'ottimo collega bolognese che conosco, le nuove forme mentis, per citare Galimberti, su tutti i giornali negli ultimi 10 anni non parla d'altro, il problema del surfing o comunque il problema di questo pensiero para-tattico, non consecutivo, diverso dal pensiero di noi che abbiamo studiato qualche anno prima. I ragazzi parlano così ed allora vediamo di parlare loro con questo linguaggio, ma chi comanda? Scusate non voglio sembrare ossessivo con questa domanda. Io ho sempre avuto paura nei confronti di coefficienti di personalizzazione, se non stiamo attenti diventano troppo "morattiani" cioè si dice *siccome il ragazzo l'istruzione non la regge allora lo mando nel sistema di formazione professionale così è più contento* l'ho liberato oppure ho deciso chi comanderà per sempre, cioè io. Non è che torniamo a fare delle generazioni avendo perso la scommessa che tutti possono parlare o pensare nel modo in cui parlano i ricercatori universitari, accettando ed essendo, mi sembra a questo punto molto, democratici e attenti all'altro, non è che stiamo parlando come quella mamma che continua a dire *bambinetta mia ti porto l'acquetta?* Non è che li stiamo minorizzando? Quel linguaggio lì è quello giusto, del futuro dell'uomo o è quello di Canale 5? Con questo capisco l'impresa, il donchisciottismo forse è questo, ma non è che nel frattempo ognuno di noi educa suo figlio ad un altro linguaggio? E che ci sarà un 5% che comanda e un altro 95% che se lo beve bene, dolce, zuccherato, non più da studiarsi l'Iliade a memoria, magari in greco, benissimo t'ho venduto questa cosa qua però chi comanda è un altro; non sono affezionato all'idea di costruire delle persone che comandano, ovviamente, ma il concetto di empowerment deve essere costruito su degli elementi di natura oggettiva.

La cultura del media non è soltanto la cultura tecnica del media, ma non è neanche il contenuto solo del media. Un overview con questi media che cosa implica? Cosa implica l'interazione multimediale? Io personalmente sono responsabile dell' e-learning dell'Ateneo di Bologna, il problema che il collega pone è quello di sapere dire le cose per iscritto, e ci vuole qualcuno che le dica per immagine è un problema demenziale che ti fa la foto sopra; il problema sono i collegamenti culturali, le connessioni e non lo superi né studiando da idiota specializzato in media, quindi facendolo tradurre, e neanche spostando sull'afflato del contenuto, sulle emozioni perché, attenzione, la chimica delle emozioni governata dal "sistema" non la si batte ricavandosi in qualche angoletto qualche momento di propria specifica chimica delle emozioni, in quel momento lì la batti poi sei ancora più allenato a bere quell'altra quando rimani senza la tua autoproteina. In realtà il problema è quello di giocare insieme le due cose, di giocare delle microesperienze in cui il contenuto ma anche di dare quel empowerment che passa attraverso il possesso dello strumento; capire dov'è il livello giusto è una scommessa secondo me appassionante oggi. Non chiedo delle risposte, mi piaceva sapere se c'era qualche commento a questo discorso.

Massimo Conte

Io non ho risposte, si tratta di rispondere suggestioni ad altre suggestioni, però la prima questione è che dobbiamo renderci sempre più consapevoli del fatto che la società contemporanea in cui viviamo oggi vive di molteplici modalità di esclusione e che l'esclusione cognitiva sta diventando sempre più un tratto caratterizzante della nostra società. Quindi porre al centro il fatto che tra i processi sociali a cui contrapporsi c'è questo aspetto dell'esclusione cognitiva comincia ad essere un elemento centrale, e di esclusioni cognitive ce ne sono differenti. Le nuove tecnologie sono un tratto che rende evidente: o lo so o non lo so fare; esattamente come l'analfabetismo di ritorno nella lingua madre di molte famiglie immigrate è un altro elemento di esclusione cognitiva che spesso e volentieri la scuola rimuove perché pensa che l'unica socializzazione possibile sia la socializzazione all'italiano quando invece il rapporto con la lingua madre apre rapporti di relazioni con mondi sociali che sono i miei che altrimenti vengono tagliati fuori. Sono assolutamente d'accordo su questo richiamo; così come sono d'accordo sull'attenzione alla macchina, che non è una macchina neutrale. Siamo nell'epoca di quelle che alcuni chiamano, magari prevenendo eccessivamente il

futuro, di capitalismo cognitivo ed è vero che tutto ciò che è linguaggio e comunicazione oggi è fonte di ricchezza ed è motore di produzione di ricchezza. I media, le nuove tecnologie, tutto sono tranne che strumenti neutrali; possiamo stare a discutere su in che modo possiamo appropriarci dell'uso e in che modo possiamo democratizzarlo, ma secondo me vi è l'estrema consapevolezza che nell'economia contemporanea, in questo mondo globalizzato in cui parlano tutti, l'informazione e il canale attraverso cui l'informazione viene diffusa sono elemento che produce ricchezza oltretutto che produce gerarchizzazioni in ambito sociale, che produce una differenziazione tra chi ha potere e chi potere non ne ha. Avere questa consapevolezza credo che sia centrale.

Altra cosa su cui mi ritrovo è mettere in discussione questa retorica dell'orizzontalità. Io non ci credo. Io credo che tutti i dispositivi pedagogici siano profondamente e in maniera quasi costitutiva naturalmente asimmetrici. Ragionare sull'asimmetria del dispositivo pedagogico ciò che mi consente di tentare di fare pedagogia in un modo che sia più democratico, più politicamente corretto perché altrimenti agitare lo spettro dell'orizzontalità senza ragionare appunto su questa natura asimmetrica del dispositivo che io utilizzo, a me sembra evocare del buonismo senza fare sostanza e soprattutto a me pare che poi si faccia fatica a riconoscere la qualità reale dei processi sociali che sono in campo. È chiaro che un'asimmetria spesso è difficile da declinare. È vero che nel momento in cui io arrivo nell'oasi in prossimità del deserto ci sono asimmetrie di potere diverso, io so usare la telecamera, lui sa solo fare inquadrature ambiente, ma non vuol dire che siamo in una relazione orizzontale, siamo in una relazione che vive di diversi piani di asimmetria ed essere estremamente consapevoli del fatto che tutte le relazioni non sono unilineari ma hanno multidimensionalità: mi sembra, dal punto di vista di chi si occupa di formazione, pedagogia, di relazione con le persone in maniera professionale, assolutamente centrale.

Ultima cosa che mi veniva in mente come sollecitazione dalle cose che ho sentito è questa: in tutte le forme di apprendimento c'è una natura conflittuale nelle dinamiche di apprendimento e di relazione che non può essere rimossa, tutte le volte che io do voce a un soggetto che tradizionalmente non ce l'ha accettato che la voce del soggetto faccia irrompere nelle relazioni con me un elemento di conflitto che fino a quel momento non tenevo in considerazione. Nel momento in cui do voce ai ragazzi, un progetto rivolto ai giovani, dovrò accettare il fatto che la relazione che mi viene rimbalzata è una relazione che mette in discussione il sistema di esclusione della parola a cui cerco di porre freno. La natura conflittuale di questi processi secondo me va assunta e introiettata perché poi è l'assoluzione del conflitto che mi permette di costruire una società che mi risolve tutti i conflitti in maniera negoziale però se non riconosco che questo conflitto c'è non ho un punto di partenza, di aggancio. Tant'è che nel momento in cui discutiamo del modo in cui gli immigrati riutilizzano gli spazi pubblici non stiamo descrivendo dei processi che sono, dal punto di vista sociale, pacifici, ma stiamo descrivendo dei processi che sono fortemente di carattere conflittuale; infatti molti osservatori della realtà urbana contemporanea mettono l'accento su come l'utilizzo degli spazi pubblici da parte dei giovani per un verso, da parte degli immigrati per l'altro verso, in realtà siano delle vere e proprie inversioni dell'uso dello spazio pubblico e ciò è in qualche modo una violazione dell'aspetto normativo, in questo c'è un elemento di conflitto che non può essere rimosso. A Milano noi lo sappiamo bene perché tutta la campagna morattiana orribile e prescrittiva per sua natura contro i graffiti questo è; l'irruzione dei codici di comunicazione dei giovani sui muri milanesi ha come risposta l'imperativo di cancellare il codice comunicativo.

Il fatto di assumere che tutte le volte che c'è comunicazione c'è potenzialmente, in maniera latente, una relazione asimmetrica tra i vari attori sociali, e che questa relazione asimmetrica è costruttiva di un conflitto è quello che serve a noi per capire in che modo progetti di questo tipo, che tendono ad aumentare le capacità e le competenze comunicative delle persone, possano essere dei processi che tentano in maniera negoziale di risolvere aspetti che sono prevalentemente conflittuali.

Paolo Beneventi

In realtà chi produce chi fruisce? Oggi per la prima volta quello che succede è vero ci sono dei mezzi che incorporano un sapere tale che grazie anche alla competenza da fruitori, da spettatori, da

consumatori, i bambini possono cominciare a produrre, già i bambini, senza tutto quel processo di apprendimento e di iniziazione che tradizionalmente portava alla conoscenza dei linguaggi. Questo spiazza soprattutto la scuola perché: a cosa serve l'insegnante? L'insegnante diventa maestro dell'accademia, può diventare quello che aiuta a usare, in maniera asimmetrica perché ha l'autorità dell'adulto, i mezzi. Si diceva media education non è educazione ai media, io penso ad un'educazione con i media nel momento in cui l'esperienza di oggi è un'esperienza di persone che hanno un corpo, spesso non riescono a conoscerlo bene nelle sue possibilità espressive, che vivono in mezzo agli altri, spesso non conoscono gli altri, bambini che vivono in famiglia e non conoscono gli altri, in un ambiente che spesso non conoscono, non sanno come è fatta una gallina. Prego stiamo attenti perché io nell' '80 sentivo dire: "stiamo allevando una generazione di robot", nel '90 un libro diceva: "forse hanno strutture mentali differenti perché sanno usare il telecomando", ma un bambino che impara a camminare, impara la lingua, un telecomando è una scemenza, è lì e impara ad usarlo. Adesso usano le nuove tecnologie molto spesso come si usa un frigorifero, prendono da internet, non sa la maggior parte cos'è un personal computer, nel senso che può fare delle cose, e hanno bisogno soprattutto, le nuove generazioni, di relazioni umane e di essere considerati. Quando si dice: usando i vari mezzi di comunicazione riusciamo ad entrare in rapporto e a farli sentire considerati come persone, sono le persone al centro di questa cosa e grazie a questi mezzi che usiamo insieme possiamo recuperarli. Per me è un discorso da una parte di grosso impegno, ma dall'altra anche di grandissima speranza perché cambiando atteggiamento possiamo trovarci in una situazione in cui dalla situazione insolubile di marziani o pesci che vanno, abbiamo invece delle persone con cui si può lavorare bene con grande soddisfazione personale di ognuno.

L'altra cosa è che il surfing sulla rete può anche andare in profondità e tuffarsi, dipende da come si lavora, dipende dalle singole esperienze. È molto importante perché consente dei livelli di informazione estremamente superficiale se lo si prende come un supermercato delle cose da andare a prendere; se si sta facendo un lavoro e si vuole indagare in profondità si scoprono altri livelli di profondità, ma navigando senza degli approdi sicuri, in mare aperto, sappiamo che tutte le cose che sono in wikipedia magari non sono tutte giuste e allora c'è questa relatività delle conoscenze e comunque torna ad essere valorizzato il rapporto umano di persone che si confrontano. Alla fine restano le persone la misura delle cose, l'importante è questo.

Roberto Farnè

Ha ragione chi ha messo in evidenza il rapporto asimmetrico dell'esperienza educativa, ma devo dire da questo punto di vista una grande asimmetria è sempre stata quella dell'essere di fronte ad un palcoscenico di un teatro o davanti ad uno schermo cinematografico, questo è una grande asimmetria; noi siamo tutti figli della tragedia e della commedia, le grandi forme dello spettacolo tradizionale classico sono stati dei grandi dispositivi formativi su cui la nostra cultura è cresciuta. Se oggi noi ci poniamo il tema della media education le radici sono lì, sono radici profonde che mi piacerebbe non venissero dimenticate perché lo spettacolo è sempre stato un grande dispositivo formativo, non solo ai livelli alti ma anche ai livelli bassi, nelle piazze come nei teatri. Sotto questo aspetto c'è una dimensione importante che dobbiamo recuperare, nel piacere dello spettacolo c'è formazione. Ovviamente noi oggi abbiamo il problema di una multiformità e qui entra in gioco l'aspetto degli alfabeti, delle competenze, perché noi possiamo raccontare ad un bambino delle meravigliose storie, ma se questo bambino ha un vocabolario di 10 parole non capisce nulla. Il problema della media education, dal mio punto di vista è che noi dobbiamo capire quali sono i fondamentali perché la mia impressione è che la media education ha un grande rischio, di disperdersi su molti rivoli esperienziali, tutti di grande dignità dal punto di vista didattico; quando vedo delle esperienze di lavoro con i media e i bambini vedo delle cose in genere eccellenti. Però dobbiamo capire: se la cosa riguarda la scuola è un conto, se riguarda l'extra scuola è un altro, gli ambiti sono diversi; esiste una media education che si declina nella scuola e allora dentro la scuola bisogna capire come la media education entra, fa parte del curriculum scolastico degli apprendimenti, quanto disturba gli apprendimenti fondamentali quanto aiuta ad implementarli, questo è quello che a

me interessa rispetto la scuola. È un altro discorso quando ragiono sull'extrascuola perché è un settore più aperto dove trovano spazio le istituzioni culturali del territorio, dove i media entrano e permeano ormai i musei, le biblioteche, le biblioteche per ragazzi, le ludoteche, i laboratori extrascolastici cioè esistono molteplici ambiti culturali dell'educazione, del tempo libero, in cui la media education si fa animazione, film-making, video-making, laboratorio, il teatro stesso utilizza molte tecnologie, ecc. Abbiamo quindi bisogno di uscire dal generico, dalla media education come grande bolla, e abbiamo bisogno di cominciare a declinarla, capire che cosa c'entra e che cosa non c'entra perché non tutto c'entra, dal mio punto di vista, con la media education. Credo che questo aiuti a mettere ordine e aiuti ad investire con più intenzionalità e con più chiarezza se noi riusciamo appunto ad identificare ambiti, aspetti, competenze, saperi e così via.

Maria Omodeo

Volevo aggiungere una cosa sulla valorizzazione delle lingue materne. Mi ha molto stimolato il discorso dell'alfabetismo di ritorno di immigrati, come nuove forme di esclusione sociale. In effetti la lingua materna dei nostri studenti non italiani non è mai considerata fra le componenti valutabili quindi valorizzabili del loro curriculum scolastico, se non rarissime esperienze quasi sempre un po' folkloriche. Non è casuale parlarne qua, secondo me, perché quando si tratta di riflettere sul fatto che si sta costruendo una nuova generazione di facilmente sfruttabili, il fatto di mostrare sempre ciò che non sanno fare, i ragazzi di origine straniera, rientra a pieno titolo in questo tipo di valori negativi che stiamo mettendo a frutto. Addirittura c'è chi sostiene che l'orientamento verso studi a medio e breve termine serve a non deluderli quando sappiamo tutti benissimo che questo è un modo per creare una classe a disposizione di chi il potere ce l'ha. Questo non è banale perché anche il giornalismo è uno di quei settori in cui poi non possono, nemmeno per legge, lavorare perché la legge non lo consente finché uno non cambia la nazionalità, anche quello degli architetti in verità ecco perché gli urbanisti sono intrigati dal ragionamento sull'uso degli spazi però poi la voce in prima persona di chi quegli spazi li sta utilizzando con una nuova modalità di partecipazione non sempre raggiunge chi si vuole. Su questo va fatta una riflessione perché l'utilizzo dei media è importante perché anche quello è un fronte di esclusione cioè i ragazzi non italiani spesso hanno molto meno accesso di quelli italiani ai media, sia come fruitori e non solo come produttori; anche questo diventa una barriera, si studia digital divide tra uno stato e l'altro, ma anche all'interno delle nostre città questo sta avvenendo in modo molto palese e quindi di nuova frontiera d'esclusione. Perché io credo che sia importante questo, anche giocareci sopra? Come strumento che uno impara ad usare empiricamente anche quando non ha ancora le parole o gli alfabeti completi, per autorappresentarsi, avere degli strumenti per parlare di sé linguistici, quindi potenziamento linguistico, come strumento per il successo, molto più di quanto sia richiesto dalle famiglie italiane, autoctone. In questo senso io credo che di nuovo c'è qualcosa che poi farebbe comodo a tutta la collettività se noi avessimo le orecchie per ascoltare qualcuno che si racconta.

Alessandra Falconi

Mi è parso di cogliere dalla tavola rotonda soprattutto il racconto di esperienze, io purtroppo non ho potuto seguire bene esperienze di produzione di messaggi e di contenuti da parte di bambini e adolescenti. Sicuramente la produzione è una delle metodologie più usate nell'ambito dell'educazione ai media mi piaceva però riportare il discorso anche su un altro piano che è tutto quello della analisi perché spesso si corre il rischio di fare delle belle produzioni con i ragazzi, sicuramente il collocare il bambino, lo studente in una posizione di costruzione del messaggio ci aiuta a dare tanti linguaggi e possibilità di creatività, ma dall'altra parte penso sia fondamentale soffermarsi sull'analisi dei contenuti e dei testi che il ragazzo ha davanti. Proprio perché quando siamo di fronte ad un telegiornale, un articolo di giornale, dobbiamo avere una serie di strumenti di lettura. Non mi preoccupa tanto il divario tecnologico perché se anche fanno usare le tecnologie meglio di noi adulti io sono consapevole di avere una serie di strumenti culturali per poter andare un po' più in là delle parole, dei suoni, delle immagini che in quel momento ricevo. Mi sembra

importante anche proporre questo: per quello che è l'esperienza che abbiamo noi in questo momento con le scuole del nostro territorio ci siamo accorti che, dopo anni, alcune analisi sono diventate particolarmente fertili e feconde; quando proponiamo ad una scuola di lavorare su un telegiornale è nobile come pratica, come non soffermarsi sull'importanza del cominciare tutto un discorso sulla cittadinanza ed emancipazione dei ragazzi! Quando proponiamo alle scuole di lavorare sui reality ancora, in due/tre anni di proposte di questo tipo di laboratorio, non abbiamo avuto una richiesta. La domanda che ho aperto è questa: la paura che anche gli educatori ai media si possano radicare su pratiche e su percorsi nei quali ormai si sentono più al sicuro perché ci sono attività collaudate, testi che hanno utilizzato magari anche più di una volta e che quindi conoscono bene e si avvicinano con più difficoltà, per questo abbiamo chiesto ieri a G.Jacquinot di intervenire sulle media-culture, a quei testi che apparentemente, agli occhi di un educatore, possono sembrare privi di contenuti e invece forse visti da un altro punto di vista rispetto alle domande dei ragazzi un certo tipo di risposta c'è; forse non complessa come vorremmo noi, non adatta a quello che secondo noi può essere il bisogno formativo in quel momento di un adolescente o di un bambino però evidentemente qualche cosa in determinati contenuti c'è perché altrimenti ci chiediamo perché questi reality li guardano, partecipano ed eliminano qualcuno, che se ci pensiamo, è un meccanismo fortissimo, in quel momento si decide che qualcuno esce di scena. Diventa difficile a volte avanzare, proprio sull'analisi dei testi che forse per primi mettono in difficoltà noi adulti.

Lanfranco Genito

Coordinatore del progetto la Bottega della Comunicazione di Napoli

La media education, e lo verifico sulla mia storia di insegnante che ha usato la media education, io le devo dire grazie perché oggi mi consente di essere più capace di attuare una trasformazione della scuola dal punto di vista metodologico didattico, una scuola che è molto vicina a quella che voleva Don Milani in cui tutti ci esprimiamo di più e quindi siamo tutti più liberi. Da questo punto di vista credo che la media education abbia svolto un compito fondamentale nella storia della didattica perché è riuscita a far entrare all'interno della scuola, come dicevo ieri nella presentazione del mio progetto, un po' come il cavallo di Troia, facendo esplodere ancora di più le contraddizioni che esistono all'interno della scuola quando gli insegnanti, un po' ammuffiti, troppo trasmissivi, non rendono più un servizio a quelle che sono le nuove generazioni.

Marco Grollo

Faccio parte di un'associazione che si chiama Megachip che, tra le altre cose, fa laboratori nelle scuole. Volevo chiedere due cose. Riguardo il problema economico, io da anni ho l'impressione che tutti noi che ci occupiamo di progetti educativi in realtà roscichiamo, dal punto di vista economico, quello che riusciamo, ai margini, nel senso che riceviamo qualche migliaio di euro da qualche amministrazione per fare dei progetti. Siamo persone che lavorano senza copertura economica di nessun genere mentre, per esempio, mi dicono che la Rai il prossimo anno investirà 81 milioni di euro per le fiction. Mi chiedevo che cosa ne pensate al riguardo e che cosa, in generale, ne pensa l'Università.

Secondo punto. Sarebbe interessante, io l'avevo proposto agli organizzatori come cosa provocatoria, visto che in Italia abbiamo avuto uno dei più grandi media educator per cinque anni, cioè il nostro Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, di invitarlo qui perché in una convention in cui si parla di educazione ai media mi sembrava interessante questa cosa. Aggiungo i produttori, per riallacciarmi a quello che diceva giustamente, tra comunicazione ed economia, chi produce informazione ovviamente ha anche degli interessi economici Sky, Mediaset, questa gente che produce, nel rapporto con la media education, come entra?

Luigi Guerra

Certo che il collega non ha posto dei problemini. Credo che non volesse neanche delle risposte però qualche battuta mi piaceva farla. È chiaro che se uno guarda dal punto di vista morale, etico,

politico, filosofico, quello che costa un reality o quello che costano tantissime altre cose, il fatto poi di dover pagare il canone e comunque subirlo è una cosa che fa male allo stomaco. Però non credo che si possa pensare che sia pagante dire che un canale, o la Rai, disinveste da questo e dà i soldi per fare altre cose perché poi quel posto lì viene occupato da altri che non fanno le cose che facciamo noi, viene occupato da un reality fatto da canale rete 17 che diventa immediatamente un interlocutore ulteriormente potente. Il discorso è veramente complicato. Bisogna anche vedere con una riflessione politica culturale che forse non siamo stati in grado di fare, non siamo stati in grado di fare adesso; tanto più poi che la produzione di quel certo tipo di spettatori che l'educazione di questi ultimi anni ha prodotto fa sì, in un meccanismo democratico, che la gente poi chieda questo. Io sono rientrato la settimana scorsa da Gerusalemme, noi lì abbiamo detto viva la democrazia, quindi dovete fare belle elezioni, le hanno fatte ed hanno votato Hamas. Adesso se diciamo viva la democrazia e la gente vota dei reality li trovi al posto del Tg delle 20,00! Il problema è quello che hai fatto prima. Non dico con questo non bisogna far votare, le impostazioni di tipo illuministico non hanno mai pagato né quelle proibizioniste. Molti dei lavori testimoniati qua erano lavori di scavo importanti che seminano per un futuro, ripeto un'utopia lo dicevo già prima, credo sia in quella direzione, con l'ottimismo del pedagogo che vada lavorato, per questo che per me è molto importante trovare per la media education una collocazione che possa, anche rischiando, ma giocare con un minimo di illuminismo discendente e ottenere come risultato anche delle forme, magari riduttive, rispetto agli afflati che sentivo in questo ambiente, dentro la scuola. Qualsiasi interruzione che debba mediare su una nazione, su un curriculum può essere riduttivo, può essere stroncante ed allora meglio non muoversi neanche, può essere invece che possa dare qualche elemento. Pensate all'educazione sessuale, siccome l'introduzione dell'educazione sessuale dentro la scuola era riduttiva se la codificavamo in una disciplina, noi tutti, molto capaci di ragionare in termini approfonditi, abbiamo detto: no, educazione sessuale a scuola no, non siamo mica come gli svedesi che la scambiano con gli aspetti biologico-molecolari; noi siamo seri, facciamo l'italiano, il latino, il greco, filosofia che non la fa nessuno. Ma l'introduzione di quello farebbe sì che meno persone facessero delle scemenze tecnicamente incompatibili, non dico che un'introduzione banale di per sé risolverebbe il problema ben più filosofico. Io credo che occorra urgentemente trovare delle mediazioni, non ribassiste all'estremo ma come qualcosa che ci consenta di fare entrare questo nella scuola.

Volevo fare una considerazione sul presidente del Consiglio: ha fallito però la sua campagna educativa, ma non perché ha perso, perché troppi continuano a votare per lui, "sono un buon educatore" questa è la mia opinione ovviamente.